

Ottobre-Novembre-Dicembre 02
ANNO II, Numero 7

IL FILO DEL DISCORSO

IN QUESTO NUMERO

PAG.3 COMMENTI: LUISA LIPPARINI;
ANDREA ROMANI

PAG.8 QUESTIONE DI PAROLE:
FRANCESCA PALMIERI, MARILENA
MASIERO, CORRADO BIGNAMI,
VINCENZO GALVANI

PAG.18 DIRITTI (E ROVESCII) D'AUTORE:
GIANLUCA CAPELLI

PAG.25 JUNIOR: MATTIA MAZZA

PAG.26 CINEVISIONI: FEDERICA
TROMBETTI

PAG.29 PERCORSI ALTERNATIVI: LUIGINO
ZAGO E GIANNI TAMBURINI

PAG.34 LA PULCE NELL'ORECCHIO: LUCIFERO
NOTE A MARGINE: NOVITA' CORSI DI
INGLESE



LIBRI E DINTORNI
ASSOCIAZIONE CULTURALE

SE LA POESIA
NON NASCE CON
LA STESSA NATURALIZZAZIONE
DELLE FOGLIE SUGLI ALBERI,



MEGLIO CHE NON NASCA
NEPPURE.

J. Keats

Redazione:

Debora Pometti

Disegni:

Elisa Ricci

**Coordinamento tecnico e
redazionale:**

Romano Romani

Sito internet e consulenza:

Piero Montosi

Collaborazione:

I bibliotecari della biblioteca
"Orlando Pezzoli".

Manuela Pometti

Si ringrazia il Centro Stampati del
Comune di Bologna

COMMENTI

Siamo a casa

Ormai la nostra bella vacanza è finita. Stiamo ritornando in città sentendoci ancora avvolti dal caldo profumo e dalla energia tanto intensa della bella terra di Puglia quando, alzando gli occhi, esclamo contenta: "Ecco San Luca, siamo a casa!".

Stranamente nessuno risponde, anzi mi sembra di notare che le ragazze si scambiano un'occhiata di intesa, come se volessero dire: "Noi l'avevamo vista già da un po' di tempo, ma siamo troppo grandi per fare ancora questo vecchio gioco! Lasciamo alla mamma la convinzione di essere stata la prima a vederla!".

Sto per replicare: "Non si è mai troppo grandi per rivolgersi alla

Madonna!", ma noto la loro compiacente accondiscendenza e continuo i miei pensieri in silenzio. Inoltre so bene che è inutile cercare di imporre le proprie convinzioni: ognuno di noi (anche le mie figlie) ha un proprio percorso interiore che deve fare da solo, lungo la vita, con impegno, maturazione, esperienza e, purtroppo, anche sofferenza.

Guardo di nuovo la Basilica che noi bolognesi chiamiamo confidenzialmente "San Luca", perché al suo interno è custodita e venerata l'immagine della Beata Vergine di San Luca.

Capisco perché, vedendola, ci sentiamo a casa.

E' posta sulla cima del colle così che, da qualunque parte rientriamo, sembra sempre venirci incontro con la sua forma dolce, rotonda come una madre in attesa o come un abbraccio che ci

accoglie e ci dice: "Non temere, va tutto bene, ora sei qui vicino a me e non può succederti nulla di male!".

Al mattino, quando ci rechiamo al lavoro, istintivamente gli occhi corrono verso di Lei per un piccolo saluto propiziatorio e se la nebbia La avvolge e La nasconde ci sentiamo privati di qualcosa di importante e brontoliamo dicendo che "tanta" umidità ci farà venire i reumatismi ...

Questo rapporto "filiale" ci porta a rivolgerci a Lei sempre: quando siamo in difficoltà, in pericolo o desideriamo una "grazia". Le mandiamo un pensiero anche quando siamo felici e, in occasione di matrimoni o feste, ci rechiamo a farLe visita e Le portiamo dei fiori.

Poi ci piace ammirarLa in primavera, quando il suo mantello verde si punteggia di bianco, oppure nelle sere d'estate quando

la serpentina luminosa dei portici fa correre lo sguardo fino alla luce della sua cupola. La ammiriamo in autunno per il suo bel mantello rosseggiante, ma La amiamo d'inverno quando si veste di bianco solo per noi.

Noi ci sentiamo figli in quanto Lei è Madre, tanto tenera ed affettuosa che in una notte d'estate ci ha permesso perfino di giocare con Lei. Mentre gli artificieri si divertivano a lanciare i "fuochi" noi, dalle terrazze della città potevamo vedere i razzi salire nel cielo per poi esplodere aprendosi in cascate di luci multicolori.

Questo spettacolo ci ha riportati a quando eravamo bambini e comperavamo le "palle di verso" che, agitate, formavano la neve attorno ai piccoli monumenti di metallo colorato contenuti al loro interno. Poi l'ultimo razzo e scoppiato formando un enorme

fiore di pulviscolo color oro, e rimasto sospeso un istante illuminando a giorno tutte le colline circostanti e, mentre noi guardavamo attoniti, questa miriade di punti luminosi ha cominciato a scendere avvolgendo la Basilica in un turbinio d'oro e regalandoci la netta sensazione di assistere alla Gloriosa Assunzione della Vergine.

Luisa Lipparini

Guernica

Pensi a Guernica e subito ti viene in mente il quadro di Picasso o forse, se sei amante dei romanzi noir, il libro del bolognese Lucarelli.

Ma Guernica è, prima di tutto, una caratteristica e interessante cittadina situata all'interno delle colline basche, che si ammira nella

sua semplicità dopo un'ora di viaggio dalla più famosa San Sebastián tra strade strette e tortuose che si arrampicano su alture a strapiombo sul freddo mare della Spagna del nord.

Non appena metti piede a Guernica non puoi non accorgerti dei numerosi poliziotti, seri e con il basco rosso sulla testa, che si aggirano per le strade del piccolo centro e che ti guardano con aria di diffidenza, quasi ti volessero avvisare che qui a Guernica i turisti (ma direi forse tutti i non-baschi), pur rispettandoli, non li vanno sicuramente a cercare nelle agenzie viaggi!

Forse perché girare per quelle strade è come entrare in un "regno nemico" o, meglio, violare un luogo sacro, profanato già una volta, dal cielo, nel 1937, quando i nazisti, in accordo con Franco, la massacrarono.

Questa deliziosa cittadina, ancor oggi simbolo dell'autonomia basca, che si stava probabilmente attrezzando con anticipo rispetto al resto d'Europa a combattere le dittature fasciste, venne bombardata senza pietà: 1650 morti, 800 feriti e la città distrutta.

La Casa de Juntas, dove da centinaia di anni si riuniscono i rappresentanti delle province basche, e il parco che la circonda, dove sono presenti alcune opere del noto scultore basco Eduardo Chillida, fanno di Guernica un luogo storico ed interessante, culturale e suggestivo, senza dubbio uno tra i più belli di tutto l'Euskadi (così sono chiamati i Paesi Baschi nella loro lingua locale).

Ora Guernica è considerata la roccaforte dell'E.T.A., la capitale del terrorismo basco, il luogo dove si riuniscono i più violenti e

sanguinari seguaci di questa ideologia e te ne accorgi quasi subito dal clima di tensione e diffidenza che aleggia nei pressi della zona Universitaria o, più semplicemente, dai tanti lenzuoli e striscioni inneggianti all'E.T.A. appesi fuori dalle case adiacenti il Parlamento.

Se comunque qualunque atto di terrorismo o di violenza è da condannare fermamente, e quindi anche il terrorismo basco che tramite attentati a persone di governo o autobombe posizionate nelle zone più turistiche della Spagna ha provocato in questi anni la morte di politici e civili, la questione più delicata risulta essere quella di cercare di capire perché alcuni abitanti di questa splendida regione militano (e forse anche qualcosa di più) in questa organizzazione credendo ciecamente nei suoi scopi (l'E.T.A. nei

paesi baschi, così come si potrebbe dire per l'I.R.A. in Irlanda...), provano odio verso una società "prototipo" desiderando prima di tutto una propria autonomia politica ed amministrativa.

Penso che queste persone non si possano definire troppo frettolosamente dei semplici "pazzi" (sarebbe forse troppo facile), ma piuttosto che siano persone "non equilibrate", forse perché emarginate da una società che non ascolta e non aspetta chi ha idee differenti dallo "standard", forse perché credono fortissimamente (fino alla lotta armata) in un ideale per loro importantissimo (probabilmente la loro unica ragione di vita) e forse perché, nel 1937, hanno sepolto la propria famiglia e i loro affetti sotto le bombe sganciate dagli aerei nazifranchisti.

Senza per questo voler giustificare nessuno, nessuna persona che ne uccide un'altra può essere assolta, credo piuttosto che la violenza dei giorni nostri sia ancora figlia di quella enorme violenza sparsa per tutto il pianeta durante la II guerra mondiale e che quindi l'odio e la violenza, in generale, abbiano soltanto l'effetto di generare altro odio e altra violenza.

Di esempi ce ne sono stati molti nella storia e, purtroppo, ce ne sono ancor oggi a centinaia. Sembra proprio che nessuno abbia ancora imparato la lezione, anzi... In caso di controversie internazionali è ancora lo strumento maggiormente utilizzato dal paese più libero e democratico del mondo... e anche dal suo (ex) rivale storico!

Andrea Romani



QUESTIONE DI PAROLE

Titolo: “Luglio agosto settembre nero”

Autore: Gianluca Morozzi

Della serie “Piccole stelle crescono” o “Giovani talenti alla riscossa”. Gianluca Morozzi, emergente scrittore bolognese dalla penna sempre attiva e instancabile, ha pubblicato, dopo il romanzo d’esordio *Despero*, la sua seconda fatica: *Luglio agosto settembre nero*, un libro di racconti che miscela humour noir, situazioni paradossali e fatti di attualità realmente accaduti nel mondo lo scorso anno.

Gli argomenti trattati sono più che seri e drammatici, ma stemperati da un tono ironico,

bizzarro e tipicamente nordico - soprattutto nel linguaggio e nei modi di dire- che rende il tutto per nulla cupo e pesante.

Come a voler dire che bisogna saper sdrammatizzare o avere un punta di vista disincantato, che tanto non è in nostro potere fermare le tragedie o le pazzie altrui. Noi non siamo che spettatori e spesso nemmeno ci rendiamo conto della gravità delle cose.

Quello che si nota nelle storie narrate è proprio questo: il contrasto tra eventi quotidiani e normalissimi, che tutti compiamo, ed eventi di portata mondiale, gravi, terribili ed angoscianti.

E’ come se fossero due facce della stessa moneta. C’è la leggerezza -e a volte la frivolezza- dei ragazzi che scherzano tra loro e pensano solo alla tipa di turno da conquistare, o alla sigaretta da

fumare, e c'è la pesantezza di chi uccide e usa la violenza seminando panico e paura ovunque.

Viene delineato uno spaccato ampio di caratteri, mentalità, atteggiamenti ed ideali, tutti diversi, opposti e in conflitto. Perché ognuno la vede e la pensa a suo modo e si formano veri schieramenti di pensiero. O si è da una parte, o si è dall'altra. Le vie di mezzo, nella nostra società del millennio, sono state cancellate.

Morozzi ha solo 31 anni. Non è facile per un ragazzo della sua età avere idee chiare o descrivere con esattezza e verità punti di vista. Lui scrive secondo la sua ottica, seguendo quello in cui crede. Il rischio è che possa dare un giudizio parziale e non condivisibile da tutti. C'è, insomma, un suo schieramento di parte. Ma

ciò non deve condizionare l'approccio al suo testo. Perché è stato molto bravo a dare voce a tutti, creando personaggi anche all'estremità delle sue convinzioni.

Qui tutti esprimono la loro posizione, nessuno è fatto tacere. Sta poi al singolo lettore scegliere con chi esser d'accordo, l'importante è non leggere le pagine con l'occhio annebbiato dalla politica: questo è un libro di persone, di sentimenti e di difficoltà del vivere, non di pretese di decidere dove sta la verità o la giustizia.

I racconti sono sette. Il filo conduttore, come già detto, è l'attualità. Al centro ci sono sempre le violentissime giornate di luglio del G8, l'agghiacciante attentato di Bin Laden all'America e alle Torri Gemelle e il successivo attacco

delle truppe di Bush all' Afghanistan.

Sono tutti episodi su cui si è detto e scritto l'impossibile. Morozzi ha fatto parlare le generazioni più giovani, quelle che non hanno vissuto la guerra e quindi sono state le più sprovvedute di fronte a tutto questo. Le persone più grandi di età compaiono in "America Under Attack", forse il racconto migliore, da leggere con un occhio di riguardo.

I personaggi, alla fine, tornano. Perché lo scrittore ha le sue "creature" preferite, che non molla mai. L'Orrido, la Betty, Lobo. E poi Kabra ed il resto della band dei Despero. Tutto è iniziato dai Despero, non si poteva che continuare a nominarli e farli esibire. Qui sono in forma smagliante, in una delle

performance migliori e più esilaranti. Leggere ciò che accadrà al cantante Kabra è un vero spasso. E' senza dubbio il racconto più comico, buffo e con la trovata più divertente.

Ma c'è spazio anche per le vicende più forti e che fanno meno ridere, come in "Dea" e "Nove minuti alla fine del mondo".

"Jericho e il topo" e "Neil Younh e il branco nero" hanno qualcosa dell'atmosfera di *Pulp Fiction*: si racconta la cosa più drammatica con la massima normalità e con la giusta dose di cinismo.

Lo stile narrativo è fluido, scorrevole e spezzato. Il gergo è molto moderno e non risparmia espressioni colorite o parole non proprio ortodosse. E ovviamente per ogni scena c'è una canzone

come colonna sonora o un film come modello.

Il libro si legge in 2 giorni, nessun racconto è troppo lungo o noioso.

I complimenti a Gianluca sono doverosi. Soprattutto perché dimostra di avere senso critico e spirito verace, semplice. Inventa le sue storie con facilità ed estro. Ed una mente, per così dire, “naturalmente creativa” produce sempre un buon lavoro. Che migliorerà col tempo, senza ombra di dubbio.

Francesca Palmieri

Titolo: “Sei Qualcuno?”
Autore: Nuala O’Faolain
Edizione: Guanda

Dopo un viaggio a Dublino, vissuto con l’entusiasmo del neofito, come un cane da caccia

sto seguendo il filone degli scrittori irlandesi.

Non parlo dei classici (Wilde, Joyce, Shaw che pure continuano ad emozionarmi) ma dei più recenti come Roddy Doyle, Frank McCourt e Alice McDermott che mi hanno condotto per mano, piacevolmente a conoscere più da vicino l’anima irlandese.

Accanto a loro l’ultima scoperta: Nuala O’Faolain nel suo libro d’esordio “Sei Qualcuno?”.

Il denominatore che accomuna le pagine di questi scrittori, oltre la terra d’origine è la cultura cattolica, fortemente radicata, il gusto per l’alcool (spesso eccessivo) la musica celtica e le famiglie numerose che uscivano dalla messa la domenica, in formazione dal più piccolo al più grande come in una squadra di calcio.

Questa dell'O'Faolain è una commovente autobiografia scritta con spietata sincerità in cui, senza falsi pudori, racconta la sua vita, dall'infanzia (seconda di nove figli, accanto ad una madre affettuosa ma incline all'alcool e ad un padre giornalista geniale, ma assente e inaffidabile) agli anni della scuola, ai piccoli lavori per mantenersi, al femminismo, alla fuga in Inghilterra.

Fuga che segna una data importante nella sua vita perché a Londra inizia la prestigiosa carriera alla BBC e la relazione con un "lui" che la pianterà dopo dieci anni: per poi tornare in Irlanda, dopo la morte dei suoi genitori e confrontarsi con la solitudine.

La sua è la testimonianza coraggiosa di una donna che non ha paura di guardarsi dentro e di dichiarare le proprie debolezze, ma è anche il ritratto appassionato,

sincero, vibrante di un'epoca e di un Paese con tutte le loro contraddizioni.

Marilena Masiero

Titolo: "Luna" poesia tratta da "La notte è oggi nuda"
Autore: Jiri Wolker

Jiri Wolker (1900 – 1934)

Grande poeta di lingua ceca che come Karel Hynek Macha (1810 – 1836), morì giovanissimo, a soli 24 anni, falciato dalla tubercolosi.

Crebbe in famiglia borghese agiata, ma di idee progressiste, ebbe, per fortuna, sia al liceo che all'università, dei maestri che lo educarono alle idee socialiste indirizzate verso il comunismo per la giustizia sociale ed il riscatto dei lavoratori dall'oppressione di classe e dal conseguente sfruttamento.

Così fu sempre a fianco dei lavoratori che, nella miseria e nella fame conseguente alla sanguinosa prima guerra mondiale, scendevano in piazza a manifestare per il lavoro e la dignità dell'uomo e, spesso, venivano per questo falciati dalla polizia o gettati in galera come capitò al poeta stesso che era sceso in piazza a fianco dei lavoratori al grido: "Facciamo come in Russia", che era uno degli slogan che i manifestanti gridavano nelle piazze a quei tempi.

Anche se vi rimase per breve tempo bastò per farlo per sempre schierato da quella parte: così la sua poesia al contrario di tantissimi suoi contemporanei non zampillò mai da sentimenti di vanità o d'angoscia o d'amore deluso e questo anche quando venne colpito dalla tisi malattia tipicamente proletaria...

Accettò serenamente questa condizione e lottò sino all'ultimo da proletario rivoluzionario contro il male ed il destino comune delle classi meno abbienti, senza mai piegare la testa, fiero, come la ginestra leopardiana che si piegherà solo all'onda della lava bollente che tutto travolge sotto il suo flusso mortale.

Ma la sua non fu una ribellione per così dire ascetica come quella del Leopardi genericamente contro la natura matrigna, egli si ribellava e lottava contro l'ingiustizia la fame la miseria e la oppressione sociale ben consapevole che solo il socialismo avrebbe cambiato questo stato di cose.

Così la sua poesia zampillò da questa sorgente viva e perenne quella della liberazione dell'uomo dalle sue condizioni di schiavitù morale e materiale, in questa ottica

possiamo dire che anche Wolker si colloca, colla sua poetica, nel solco del maestro di tutti i poeti cèchi del Novecento: Karel Hynek Macha, vissuto nell'ottocento ma con idee progressiste e lungimiranti zampillanti dalla sorgente dell'amore in senso stretto ed in senso più espanso alla società e al cosmo, certo con idee e sfumature differenti, ma forse alla fine convergenti dato che entrambi alla fine rimasero delusi dall'amore.

Fors'anche perché la morte li avvolse troppo presto nelle sue spire.

Così in conclusione di questa breve introduzione alla poesia cèca e a quella di Wolker in particolare, riporto le note conclusive del poema di Karel Hynek Macha "Il Maggio":

Non vedi forse un pellegrino che per un lungo prativo\

S'affretta alla meta, sino a ché il tramonto è vivo?\

Quel pellegrino lo sguardo tuo più non scorgerà,\

Appena disparirà all'orizzonte oltre quel rupestre rivo,\

Mai oh... Mai !! Questo la mia vita futura sarà.\

Chi ad un cuore cotale e quale conforto dà ???\

Senza fine l'amore è!!! Ingannato il mio amore vien!!!!\

E' tarda sera - primo maggio -
\Maggio serale - E' tempo d'amore;\

Della tortora il canto invita all'amore:\

"Ignazio! - Guglielmo!! -
Primaverina!!! "

Karel Hynek Macha (1810 - 1836)
"Il Maggio", versi conclusivi.

Luna

Mia nota questa notte a cantar venir volevo
sotto le vostre finestre
ve lo promisi una volta baciandovi,
allor che ogni tocco della bellezza
vostra, fisica e spirituale
però le promesse date in cambio di baci son fragili
quali libellule
Non son venuto perchè mi sedusse la luna
la luna trasognata alta sopra la terra sorridente
di un incomprensibile sorriso, lontana ed irraggiungibile
La notte intera mi attirò dietro la sua malia, ma mi rimase sconosciuta
anche quando diventata paonazza
calò di tra l' amplesso delle montagne lontane.
E' qui insito il problema di un amore sconfinato:
conoscere di sfuggita, ma non
conoscer mai fino in fondo.

Jiri Wolker

(da "La notte è oggi nuda")

Traduzioni dal ceco, e commento biografico sull'autore di
Corrado Bignami

Titolo: “No logo”
Autore: Naomi Klein
Edizione: Baldini & Castoldi
(2001)

DA SUDDITI A CITTADINI:
un percorso ad ostacoli
(Falsi bisogni e vere etichette)

Alexis de Tocqueville ha scritto: *"Temo che le opere dei poeti democratici possano spesso pagare il pegno di una quantità immensa di immagini incoerenti, con descrizioni eccessive e creazioni stravaganti; e che le creature fantastiche generate dalle loro menti possano talvolta farci rimpiangere il mondo della realtà".*

Se leggerete questa recensione scoprirete quanta preveggenza sia contenuta (150

anni dopo) nell'affermazione dello storico francese (1805-1859).

Quel timore lontano può suonare perfino ottimistico se rapportato alla lettura delle oltre quattrocento pagine di “NO LOGO”.

Una lettura sofferta e laboriosa (ho riempito una decina di pagine nelle quali ho trasferito i passaggi più drammatici del volume). Una lettura che mi ha confermato nella opportunità di sviluppare un mio breve saggio, che porterà il titolo di questa recensione.

Sono convinto che un ipotetico sviluppo dell'umanità sia ancora nei paesi occidentali fermo al livello di CONSUMATORE.

Lasciando ai pater (e mater)



familias il duro compito di aprire gli occhi ai loro 'pupi' vorrei centrare queste brevi considerazioni sul ruolo della scuola.

James Rorty, di professione pubblicitario, quindi attendibile addetto ai lavori, ha scritto: *"Un sistema scolastico democratico... è uno dei modi più sicuri per creare e per espandere in modo rilevante il mercato di qualsiasi prodotto, in particolare di quelli nei quali entra in gioco la moda"*.

Ne sa molto, ovviamente, Walt Disney, il cui principio sinergico e tutto in questa citazione: *"Dalla cultura infantile (i cartoons - N.d.R.) alla cultura di*

massa degli adolescenti e degli adulti...".

Vi è, con ogni evidenza, il segreto del successo dell'industria disneyana.

E delle storture psichiche che minacciano le menti dei consumatori più indifesi: i bambini, per l'appunto.

E qui mi fermo. Non perdetevi la lettura di "NO LOGO": vi servirà come strumento di difesa contro i persuasori (non tanto) occulti.

Vincenzo Galvani





DIRITTI (E ROVESCIO) D'AUTORE

L'idea

- "Un'idea, una sola maledetta idea" continuava a ripetersi il prigioniero nell'aria ferma e asciutta della cella.

L'unico rumore rimasto a fargli compagnia era quello dei suoi pensieri, che tentava di forzare e guidare verso quell'idea che cercava disperatamente.

Il chiacchierio delle due guardie davanti alla cella era cessato da un pezzo.

Evidentemente si erano addormentate, domandandosi forse a cosa potesse servire quel loro servizio. Dove poteva scappare il prigioniero, anche ammesso che fosse riuscito ad

uscire dalla cella? Attorno al forte c'era solo il deserto, duro e roccioso, che di giorno cuoceva pelle e pensieri, con quel sole che sembrava non calare mai e di notte lasciava un'afa opprimente ed un senso di tempo che non scorreva.

La cella aveva il pavimento di terra battuta, una stuoia vecchia e consumata come giaciglio, un vaso per l'acqua e una finestra con sbarre di metallo da cui il prigioniero poteva scorgere le migliaia di stelle che adornavano quella notte e i bagliori delle fiaccole che illuminavano il cortile del forte.

Il giorno seguente sarebbe stato giustiziato e invece di correre dietro all'idea che gli avrebbe potuto salvare la vita, lasciava che gli invadessero la testa mille ricordi, su cui dominava il fastidio perdurante di quella polvere che ti

si attaccava addosso come una seconda pelle.

Poborsky arrivò con la sua andatura caracollante. Diede un calcio ad una delle guardie, per svegliarla ed avvertirla della sua presenza. La guardia aprì appena gli occhi, fece un vago cenno col capo e riprese a dormire. Poborsky si avvicinò alla finestra della cella e chiamò a sé il prigioniero: -"Dai amico, vieni a farti un goccio."

Il prigioniero rivolse lo sguardo alla finestra e osservò la sagoma imponente della figura di Poborsky. Aveva imparato quel nome solo quella stessa mattina, quando l'avevano condotto dal colonnello.

Il prigioniero era stato catturato una settimana prima e quando giunse al forte notò subito quell'uomo, i cui occhi contrastavano con l'aspetto rude

del viso e quel corpo grande e massiccio.

Nei suoi occhi non c'era pietà o complicità, ma l'espressione di chi era da quella parte della barricata solo perché il destino aveva così stabilito, e vedeva, prima delle divise e delle ideologie, l'uomo. Incrociò quello sguardo diverse volte, in quella interminabile settimana passata a languire nella cella.

Lo incrociava quando lo prelevavano per portarlo agli interrogatori nell'ufficio del colonnello e quell'uomo se ne stava nel cortile assolato, affaccendato in qualcosa che subito interrompeva per volgere gli occhi al prigioniero.

Quella mattina fu proprio quell'uomo, al comando di altri due, a condurlo dal colonnello. Entrarono insieme nel suo ufficio e dallo sguardo che gli rivolse

aprendogli la porta, il prigioniero capì che era arrivato il messaggio dal comando centrale riguardante il suo destino. Si sedette come al solito di fronte al colonnello e quell'uomo imponente dagli occhi limpidi si fermò nella stanza su ordine del suo superiore.

Il colonnello gli comunicò che sarebbe stato giustiziato l'indomani. Il prigioniero si era preparato a quel momento da quando aveva cominciato a combattere e rispose con la frase che aveva tenuto in serbo tutto quel tempo: -"Capisco. E' la guerra."

Non provava odio per il colonnello, lo vedeva come un semplice ingranaggio di un meccanismo mosso da altri. Non lo odiava ma non gli piaceva.

Quel piccolo ufficiale si sentiva un padreterno in quel mondo lontano da tutto che era il

forte. Ostentava una sofferenza nobile per il fatto che la sua cultura elevata e raffinata non potesse esprimersi in quel mondo barbaro e assente di menti acute come la propria.

Ciò che più detestava nel colonnello non erano i modi affettati che teneva durante gli interrogatori, o la benevolenza artificiosa che esercitava nei confronti dei suoi uomini; erano quegli stupidi indovinelli.



Il prigioniero era stato preceduto dalla sua fama di letterato e intellettuale e al colonnello era sembrato di trovare un fiore nel deserto. Avrebbe voluto intavolare con lui dotte e profonde disquisizioni, ma il prigioniero si negò sempre con abilità.

Al termine di ogni interrogatorio il colonnello, deluso dalla mancanza di complicità intellettuale tra lui ed il prigioniero, proponeva al suo interlocutore un indovinello, che a lui doveva evidentemente apparire come testimonianza della propria arguzia e che al prigioniero appariva solo come un'ingenua idiozia. Mai il prigioniero rispose a quei quesiti, fingendo di non riuscire a comprenderne l'enigma; era molto più divertito dal sorriso compiaciuto che vedeva apparire sul volto del colonnello.

Dopo avergli comunicato la notizia della sua morte imminente, il colonnello gli rivolse queste parole: -"Lei forse non se ne rende conto, ma io potrei salvarla. Qui in fondo sono io che comando e se volessi potrei lasciarla libero, facendo poi un falso rapporto al comando centrale e nessuno lo verrebbe a sapere. Allora io le dico questo. Ho sempre ammirato l'ingegno, e lei, lo so per certo, ne ha a piene mani. Domani mi porti un'idea, di qualunque natura, che mi stupisca e mi faccia sentire il profumo della creatività, e io la salverò dal plotone d'esecuzione."

Detto questo si rivolse all'uomo imponente: -"Ora, Poborsky, lo riporti pure in cella".

Fu allora che il prigioniero conobbe il nome a cui rivolgere la propria gratitudine. Quando lui e Poborsky furono sulla soglia, la voce del colonnello li arrestò: -"Non

è una donna, ma vuole vestita e agghindata, perché nuda può offendere. Allora, mi sa dire cos'è?"

Il prigioniero scosse la testa ed il volto stanco, -"No, non ne ho la minima idea" disse. Il colonnello rise soddisfatto.

Quando furono nel cortile il prigioniero non sputò, perché non aveva liquidi in bocca e dentro di sé disse, "La verità, fottuto bastardo, la verità !"

- "Alla salute di quel gran figlio di buona donna del colonnello" disse Poborsky passando al prigioniero la bottiglia di acquavite.

- "Mi dispiace amico, ma devo dirtelo. Lascia perdere la storia dell'idea. Gli ho visto fare questo giochetto schifoso altre volte. Non ha né l'intenzione né le palle per fare quel che ti ha detto. Lo fa solo per divertirsi. Sa benissimo che la

notte prima di morire il cervello gioca brutti scherzi e per quanto ci si provi è impossibile concentrarsi su un punto. Lo sa bene quel figlio di puttana e gli piace mettere qualcuno sulla graticola facendogli inseguire un'illusione mentre lui dorme beato. Mi dispiace amico, ma anche l'idea migliore del mondo non ti salverebbe."

Il prigioniero mandò giù un sorso generoso e ancora una volta non provò odio, ma solo disgusto. Poborsky riprese a parlare.

-"Anch'io sono stato ad un passo dalla morte e so cosa ti succede nella testa. Ero lì, steso nel mio sangue caldo, avrei dovuto raccogliere le forze e pensare ad un modo per uscirne, ma niente. Continuavo a pensare a mio nonno. Quando sua moglie morì e i figli erano già grandi, lascio tutto e si mise a girare con un circo di zingari. Faceva l'illusionista. Il suo

numero migliore era quello delle catene. Si faceva incatenare da uno del pubblico, poi si faceva coprire, insieme a chi l'aveva incatenato, da un telo e in pochissimi secondi riusciva a liberarsi, a togliere il telo e a mostrare come quelle catene imprigionassero ora lo spettatore. Gran numero quello delle catene!"

Il prigioniero bevve un altro sorso e nella sua mente vide l'immagine di se stesso, vestito da mago, che sceglieva tra il pubblico un uomo con la faccia del colonnello. La sua mente prese a galoppare e Poborsky lo vide iniziare a ridere e piangere allo stesso tempo. Poi il prigioniero cessò le risate, si asciugò le lacrime e restituì la bottiglia a Poborsky. -"Grazie amico" disse "ora è tempo che vada a dormire".

Poborsky si allontanò dalla cella, pensando che sì, quando si

sa di dover morire, la mente gioca proprio brutti scherzi.

Arrivò il giorno e il plotone d'esecuzione fu schierato. Poborsky se ne stava all'ombra del porticato, masticando bestemmie. Con voce sarcastica il colonnello domandò al prigioniero se avesse un'idea per lui ed egli rispose che era spiacente, ma non ne aveva alcuna. -"Spiace a me per lei" disse falsamente il colonnello.

Poi ordinò agli uomini di caricare, di puntare, alzò il braccio e solo allora la voce del prigioniero declamò alta nel cortile: -"Arrivo come la nebbia e mi vedi solo quando attorno non puoi più distinguere nulla. Arrivo silente come un felino in caccia e come una gioia inattesa. Eppure sono lucente ed accecante e mi si aspetta, come si aspetta una festa".

Il volto del colonnello si rabbuiò e ordinò al plotone di abbassare le armi, poi si portò con il viso ad un palmo da quello del prigioniero. -“E questo cosa significa?” disse con voce bassa e rabbiosa. -“Niente, è solo un indovinello. Allora, che cos’è?”. Il colonnello si morse il labbro inferiore. Passarono alcuni secondi e poi la sua voce risuonò nel cortile, -”Riportatelo in cella, l’esecuzione è rimandata”.

Quella notte Poborsky si ripresentò, con la fedele bottiglia alla finestra della cella e chiamò a sé, come la notte precedente, il prigioniero.

- “Bello l’indovinello, ma cosa sarebbe successo se ti avesse risposto subito?”

- “Impossibile” disse il prigioniero.

- “Beh, amico, forse ora ti stai sopravvalutando!”

- “No, è impossibile perché non c’è una risposta, quell’indovinello non ha alcun senso, l’ho inventato stamattina e non vuol dire assolutamente nulla”

- “Santa vergine” disse Poborsky e si fiondò in gola una bella sorsata di acquavite. - “Prima o poi lo capirà” disse ancora.

- “Sì, è vero, ma forse per allora mi sarà venuta in mente un’idea migliore”.

Gianluca Capelli



JUNIOR

L'Amore

L'amore è un fiocco di neve
viene e va.

Quando va un
buco nero
nel cuore lascerà.

Quando invece viene
la gioia ti travolge
senza un attimo aspettar.

E' come un pallone durante
una partita di calcio:
quando lo calci
l'amore ti ha abbandonato
e quando lo ricevi
l'amore a te è
tornato.

Mattia Mazza



Titolo: “Brucio nel vento”
Regia: Silvio Soldini,
Drammatico, Italia 2001
Int: Ivan Franek, Barbara
Lukesova

Protagonista del film è Tobias, un immigrato da un non identificato paese dell'est europeo, operaio in una fabbrica di orologi in Svizzera.

Attraverso la sua voce narrante e i suoi ricordi scopriremo la sua vera identità. Un breve flash back ci conduce nella sua infanzia infelice, in condizioni di estrema povertà. Figlio di una prostituta, dopo aver scoperto per caso che il padre è il suo maestro, un finto

perbenista, reagisce con violenza.

Sconvolto, fugge dal suo paese e cambia nome. Non potrà però fuggire da se stesso, dai suoi incubi, dalle sue paure e dai suoi desideri. Un pensiero in particolare lo ossessiona: trovare Line, la donna dei suoi sogni.

La vita di Tobias, ormai trentenne, è ripetitiva, tra i monti di un anonimo paese e la catena di montaggio della fabbrica. La sua voglia di evadere si manifesta nella scrittura: un semplice quaderno e una matita, così i suoi pensieri trovano un senso e la sua Line ne è musa ispiratrice.

Tobias scrive e parla in francese, la lingua locale, confermando la sua volontà di affermarsi attraverso una nuova identità. Solo con gli altri immigrati



parla la lingua madre, ma non lo fa sentire comunque integrato.

La sua insofferenza verso i ritmi implacabili della vita lo rende inesorabilmente infelice. Davanti agli eventi, da quelli più rituali e banali, a quelli più eclatanti e drammatici, Tobias sembra rimanere freddo e distaccato, come se il suo senso di impotenza e frustrazione gli impedisse di provare dolore così come di amare.

Il tempo scorre scandito dal susseguirsi delle stagioni, dove il paesaggio diventa protagonista. Finché un giorno, su quell'autobus tanto odiato che porta alla fabbrica, compare Line.

Colei che aveva sempre bramato e cercato in ogni donna incontrata, altro non era che la sua

compagna di banco delle elementari, figlia del maestro.

Anche Line lavora in fabbrica, immigrata insieme al marito e alla figlia. I risvolti ossessivi per questo amore impossibile e incestuoso perdono vigore di fronte alla naturalezza e alla forza dei sentimenti. Con Line tutto acquista nuovo valore: l'autobus, la fabbrica, la misera casa.

L'anima di Tobias si sveglierà dal torpore e la svolta coinciderà con il passaggio dal freddo villaggio innevato della Svizzera alla scena conclusiva su una calda spiaggia del Mediterraneo.

Note

Il film si presenta lento e inizialmente privo di spunti interessanti. Con lo scorrere della pellicola però si impara ad



apprezzare lo studio psicologico che c'è dietro il personaggio principale.

L'essenzialità dei dialoghi e la mancanza di fronzoli della sceneggiatura possono diventare punto di forza del film, che lascia all'espressività degli attori il vero potere comunicativo.

Molto pregevole il soffermarsi del regista sul paesaggio, reso vitale da una magistrale fotografia.

Curiosità

Il film è liberamente ispirato al romanzo breve "Ieri" di Agota Kristof (Einaudi, 1997), autrice tradotta da Marco Lodoli.

Girato in lingua ceca, per il pubblico italiano, su richiesta della produzione, è stato doppiato, mentre della pellicola originale sono stati conservati solo i dialoghi in francese.

Il regista, per mantenere intatta l'espressività degli attori, ha però ottenuto di far proiettare il film in lingua originale una volta a settimana nei cinema di Roma e Milano.

Il film ha vinto il Nastro d'argento e il Globo d'oro 2002 per la migliore fotografia (Luca Bigazzi), ha concorso per l'Orso d'Oro al Festival del cinema di Berlino, mentre ha partecipato fuori concorso ai Festival del cinema di Venezia e di Cannes.

Il regista Silvio Soldini è fratello del navigatore solitario Giovanni Soldini.

Federica Trombetti





PERCORSI ALTERNATIVI

Monte Adone

Percorso: salita in vetta a Monte Adone (m 654)

Durata: 2 ore

Distanza: 4000 m

Dislivello: 250 m in salita

Difficoltà: alcuni punti del sentiero sono ripidi e sassosi, si consiglia di usare scarponcini da trekking .

Punti panoramici: eccezionali, ma attenzione allo strapiombo !!!

Partenza: in auto a Sasso Marconi poi verso Vado, dopo a sinistra strada fino a Badolo; poi seguire le istruzioni sotto indicate.

Il viandante, si diceva un tempo, oggi si può pensare solo ad un'automobilista; in ogni caso colui che da Vado viene verso Sasso Marconi e guarda in alto sulla destra (che nel 2002 è pure di moda) vede l'orizzonte limitato da un imponente bastione roccioso che partendo da Monte Mario

include la Roccia di Badolo, Monte del Frate e svetta nella sua punta più alta con Monte Adone (m 654).

E' il cosiddetto "Contrafforte Pliocenico", una formazione sedimentaria costituita prevalentemente di arenaria.

Al paesaggio di colli tondeggianti e di calanchi, tipico della collina bolognese, si sostituisce quello più aspro di una roccia con pendii estremamente ripidi ed anche con salti verticali.

Lungo la linea di questo crinale, tra il limitare del bosco e l'inizio della nuda roccia passava, nel tempo dei tempi l'ormai mitica e favolosa "Via degli Dei" che altro non era che il percorso dei pellegrini che scendevano dal Nord verso Roma.

Questo magnifico sentiero è ora perfettamente percorribile, persino in mountain bike, ma noi lo lasciamo ai pellegrini di un tempo, perché oggi la nostra meta e sfida si chiama Monte ADONE;

ci si può arrivare da molte parti, quella che vi suggeriamo è una “quasi direttissima” decisamente affascinante.

Si arriva in auto, a piedi, in bici o a cavallo, fino a Badolo. Piccolo inciso gastronomico, se avete programmato la camminata sulla tarda mattinata di una Domenica, ovviamente solatia, al ritorno potete fermarvi alla “Antica Hostaria di Badolo” che è stata da poco riaperta e che merita una fermata sia per l’incredibile panorama, sia che per la cucina di una interessante semplicità.

Dal trivio davanti a questa Osteria prendete, ancora con l’auto presumo, la strada per Brembo, che è dopo la locanda subito a destra; questa strada, strettina ma asfaltata, s’inoltra nel bosco tra curve e tornanti. Incontrerete un’evidente bivio con una strada privata in prossimità di un tornante, da questo punto dopo un paio di chilometri noterete sulla sinistra l’inizio di un bel sentiero che si inerpicca nel bosco e, qualche

metro dopo sulla destra, una piazzola dove si possono parcheggiare in tranquillità una o due auto.

Questo punto preciso è più facile da trovare che da descrivere; in ogni modo per chi lo superasse va detto che duecento metri più avanti la strada scende decisa verso una valle aperta, per cui uno si rende immediatamente conto che deve tornare sui suoi passi.

Quindi, parcheggiato, preso il binocolo e trovato un opportuno e comodo bastone si è pronti per l’ascensione; uno sguardo in alto ci turba, lassù la vetta ci sfida con la sua croce che si staglia nettamente, ed è così bella e così lontana da sembrare irraggiungibile.

Andiamo, e va detto che per i primi 10 minuti il sentiero parte a razzo e si inerpicca disperatamente sul costone. Viene subito un generoso fiatone, ma è una bella esperienza, in brevissimo tempo e con il panorama che si apre ai nostri piedi si guadagna quota. C’è

pure qualche passaggio dove bisogna guardar bene dove mettere i piedi, anche perché il sentiero è proprio sul dirupo.

Quando ormai il fiatone vi avrà costretti ad un paio di soste, e se avete il binocolo se ne può fare anche di più con la scusa del panorama, il sentiero sbocca in un falsopiano che si appoggia in fondo al bastione roccioso che sfida il cielo.

Qui il bosco è un vero angolo di paradiso al punto che ci sono sempre evidenti segni di qualche ben organizzato bivacco.

Sulla destra Biancaneve sta stendendo i panni davanti alla sua casetta, ed in fondo sotto alle roverelle e tra i funghi la “Bella Addormentata” fa il suo mestiere e aspetta invano il suo principe azzurro. Però i funghi ci sono davvero, il sottobosco è rigoglioso e felci e muschio attutiscono il rumore dei passi.

Una freccia rossa indica laggiù che il sentiero prosegue.

Risale con ulteriore decisione, passa tra alcune grosse rocce dove ci si aiuta aggrappandosi ai rami dei robusti ginepri. Si incrocia, con la netta sensazione che la parte dura è finita, un facile sentierino che rimanendo in quota, porta verso la nostra meta che di colpo ci appare vicinissima. E’ un sentiero di duecento metri appena, ma di una bellezza sconvolgente, mentre si cammina tutta la valle del Setta si dispiega ai nostri occhi, la cima del monte Adone è presto davanti a noi, ormai raggiungibile, ma non è un solo cocuzzolo, sono due i picchi separati da un profondo orrido da cui salgono due incredibili guglie di sassoni assolutamente in bilico.

Più in là si sosta sul primo cocuzzolo e queste due guglie da vicino sono assolutamente incredibili, sono chiamate “le donzelle” perché elegantissime sfidano le leggi di gravità da migliaia di anni.

In estate i rondoni vi nidificano e con i loro voli audaci e gioiosi le

arricchiscono di una leggiadra allegria. Siamo ormai in quota su una delle due cime, ci si può tranquillamente sedere ad ammirare il panorama, laggiù in basso, spicca decisa la piccola piazzola dove si è lasciata l'auto, solo 45 min. fa eravamo lì, lo sguardo può spaziare senza ostacoli a 360 gradi. In basso un paio di fattorie sembrano le casette del presepio, una macchia bianca e fluida si staglia sopra il verde di un prato, si spezza, si ricompone, disegna strane figure contro il verde dell'erba, scivola dentro una macchia di alberi, rispunta più in là... ci vuole un po' a capire che è solo un gregge di pecore visto da lassù che pascola tranquillo, sorvegliato da due puntolini bianchi che al binocolo si rivelano essere i cani.

Non si può rimanere qui per sempre e dopo aver provato l'ebbrezza di guardare in basso direttamente dal ciglio del dirupo che strapiomba per almeno cento metri di viva roccia, passiamo sulla

cima. Una croce ci accoglie, c'è il canonico quadernetto per lasciarci le firme e le dediche, manca un qualcosa che ci indichi il nome di tutte quelle montagne che si vedono all'orizzonte. E' come essere in aereo, si vede tutta la Valle del Setta da Sasso a Vado, su fino a Rioveggio con il fiume e l'Autostrada che litigano tra viadotti e gallerie, la zona di Monte Sole ci sta davanti; sulla sinistra la valle dell'Idice tormentata dalle cave e sullo sfondo una montagna dopo l'altra.

La seconda volta che ci sono stato ho portato il binocolo, però ci devo tornare ancora e stavolta non salirò lassù senza una cartina geografica, purtroppo le montagne non parlano ed ammirarle bellissime e silenziose senza saperne di più è una vera tortura.

Penso che per un credente sia un posto molto vicino a Dio, un posto che ti invita alla meditazione, che non ha bisogno di parole, che ti fa sentire meglio dentro ed in pace con te stesso e col mondo,

ho pensato anche a Icaro ed all'irresistibile fascino del librarsi in volo.

Io non so, anzi sono sicuro, che queste poche ridicole righe non convinceranno nessuno a sprecare una mattina per salire lassù, peccato, davvero peccato, perché ne vale la pena, al di là della fatica.

E' che lassù, immerso nel cielo, tra i voli dei rondoni, sopra a delle rocce che hanno sfidato per secoli e secoli la gravità e gli uomini, uno si sente piccolo, piccolo, ma davvero parte della natura e del suo meraviglioso, incredibile equilibrio.....

Poi si scende, bisogna scendere, alla fine siamo umani e finiti, l'infinito non ci appartiene, il tempo ci scorre addosso ed il ritorno è sempre un po' triste, più facile della salita, ma con alcuni punti dove bisogna metterci più attenzione, perché si può scivolare in un attimo.

Dimenticavo, meglio un buon paio di scarponcini piuttosto che le scarpe da ginnastica. In circa trenta minuti si è già all'auto, in mezzora a Bologna, oppure all'Antica Hostaria dove i tortellacci con le noci vi riporteranno a pensieri meno sublimi.

Alla prossima.

**Luigino Zago &
Gianni Tamburini**



LA PULCE NELL'ORECCHIO

Ci sono sempre alcune parole particolarmente in voga, che rappresentano un movimento, che caratterizzano un periodo; la parola più usata nell'informazione in questo periodo è "terrorismo": tutti gli stati hanno in qualche modo a che fare con la *piaga del terrorismo*, gli stati sono uniti nella *lotta al terrorismo*, tutti gli atti criminosi nascondono una *matrice terroristica*...

"Le parole sono importanti" dice Nanni Moretti in 'Palombella Rossa', "chi parla male, pensa male" (ovviamente non è un discorso di grammatica o pronuncia...); basta pensare a come per nascondere o mistificare qualcosa a volte sia sufficiente cambiarne il nome. Ricordo negli

anni ottanta quando la "Diet Coke" venne messa al bando in Italia perché dannosa alla salute: pareva strano che un colosso come la Coca Cola accettasse una sconfitta tale e scaricasse nelle fogne le riserve della bevanda. Poco tempo dopo entrò sul mercato la "Coca cola light": stesso concetto, nome diverso... Non sappiamo se il contenuto sia cambiato: l'immagine sicuramente sì.

Ma non ritrovo ora gli aspetti e i motivi storici del terrorismo vissuto a esempio in Italia negli anni '70 e '80: nei primi avvenivano gli assassinii, da parte di gruppi che miravano a sovvertire l'istituzione dello stato, nei secondi ricordiamo le stragi, con sotto un disegno probabilmente opposto.

In entrambi i casi lo scopo era appunto generare "terrore", tra la gente o nei movimenti sovversivi.

Ora mi pare che si usi la parola terrorismo anche per azioni di guerra; a prima vista non sembra importante poi la definizione: guerra o terrorismo è la stessa cosa, è pur sempre un'azione criminale! Cambia però la posizione degli avversari: *combattere una guerra* suona peggio che *difendersi dal terrorismo*... Così quando Arafat si dissocia dalle azioni kamikaze è un "terrorista" perché non fa nulla per impedirle, mentre quando Sharon ordina la rappresaglia "esercita il sacrosanto diritto di uno stato di difendersi dal terrorismo". La realtà è che c'è la guerra, e ognuno la combatte come può: il terrorismo ora è solamente la guerra di chi non ha i mezzi.

Si è parlato di terrorismo anche per l'azione del commando ceceno

nel teatro russo, ma la Russia non è in guerra con la Cecenia? La Cecenia è divenuta indipendente nel '91 quando Eltsin avrebbe riconosciuto come stato anche un condominio, poi nel '94 è stata nuovamente occupata dai carri armati russi: chissà cosa poteva esserci di così importante in una piccola regione tra il Mar Caspio e il Mar Nero attraversata da petroldotti... Poi una sanguinosa guerra ancora in corso, con centomila morti ceceni (su poco più di un milione di abitanti) contro diecimila russi: purtroppo cinquanta kamikaze che uccidono pure cinquecento avversari ottengono un successo militare!

Domanda retorica: ma se Putin avesse accettato di ritirare i carri armati, non avrebbe salvato gli ostaggi e contemporaneamente qualche migliaia di ceceni e i suoi stessi soldati che stanno laggiù? Ma non era preoccupante la vita

degli ostaggi, l'importante era non cedere al ricatto, non risultare sconfitti; come abbiamo già detto, stiamo parlando di una guerra! E per conferma, tutto il mondo esprime soddisfazione e manda i complimenti al presidente russo per come ha gestito la situazione...

Come in tutte le guerre la ragione non è mai tutta da una

parte, ma occorre sempre differenziare fra chi invade e chi difende la propria terra. Cambia tutto quando (come nei due casi citati) l'invasore è molto più potente dell'invaso e riesce a far passare una *normale* guerra di conquista per una campagna (più o meno preventiva) contro il terrorismo...

Lucifero



NOTE A MARGINE

- L'Associazione Culturale LIBRI E DINTORNI si riunisce presso i locali della biblioteca "Orlando Pezzoli", via Battindarno n.123, il **primo martedì di ogni mese** alle ore 21.
- Stiamo sperimentando un nuovo **gruppo di lettura a tema** dal titolo: "**Libri ed emozioni**". Il primo incontro, sul tema dell'AMMIRAZIONE è previsto per il 19/11/2002. Il Gruppo di lettura si incontrerà da ora, il **terzo martedì del mese** alle ore 21 sempre presso i locali della biblioteca.
- Per eventuali informazioni contattare: James Forni tel. 051/ 562502
Gianni Tamburini tel. 051/561082
Debora Pometti tel. 349/8704708
- "IL FILO DEL DISCORSO" è uno spazio aperto per tutti coloro che amano la scrittura e vogliono sperimentarsi, che amano il cinema, l'arte, la musica e vogliono fare partecipi altri di ciò che fanno e conoscono, che vogliono commentare fatti di cronaca, dibattere su di un argomento, comunicare esperienze. Uno spazio aperto alle persone e alla loro fantasia. Chi vuole partecipare, può far pervenire il materiale alla Redazione. L'indirizzo e-mail per inviare scritti da pubblicare è: libriedintorni@infinito.it
- Nel sito di LIBRI E DINTORNI si possono trovare informazioni sulle attività dell'associazione (presentazioni, appuntamenti, numeri arretrati de "IL FILO DEL DISCORSO"), dare suggerimenti, ascoltare brani proposti durante le presentazioni <http://it.geocities.com/libriedintorni/>



LIBRI DINTORNI
ASSOCIAZIONE CULTURALE



Centro Sociale Barca in collaborazione con **LIBRI E DINTORNI**

Organizza:

CORSO DI LINGUA INGLESE DI BASE

(10-14 partecipanti per classe)

Presentazione

ed iscrizioni : Lunedì 2 Dicembre 2002 h.18,30

Sede : Biblioteca del Centro Sociale Barca
Via Pietro Nenni, 11 - 40131 Bologna

Durata : 24 ore a cadenza settimanale
dal 5/12/2002 h.18,30 - 20,30
Con la Professoressa Lucia Gaudenzi

Costo : € 80,00 incluso materiale didattico vario +
€ 5,00 quota associativa per non iscritti

Informazioni : Cell. 339 2478384 (James Forni)
Cell. 349 8704708 (Debora Pometti)
e-mail: libriedintorni@infinito.it